



ti del diavolo. Insomma, lo schema pensato e imposto per estendere all'Europa l'idea di Berlino che la crisi attuale si risolve solo con tagli lacrime e sangue e istituzione di vincoli esterni potrebbe rovesciarsi nel suo contrario: una politica che penderebbe più sul versante dello sviluppo e della condivisione europea del debito. Si spiega così il malumore che Angela Merkel non ha nascosto, giorni fa, quando è arrivata, seconda nel giro di pochi mesi, una sentenza della Corte di Karlsruhe (corrispondente alla nostra Consulta) la quale ribadisce l'obbligo che sulle questioni di bilancio sia sovrano sempre e soltanto il plenum del Bundestag.

La seconda spiegazione della particolare prudenza che ha accompagnato la firma dello "storico" Trattato riguarda le preoccupazioni relative alla sua effettiva entrata in funzione. Secondo non pochi esperti di diritto internazionale e di diritto comunitario, è abbastanza difficile che il Fiscal Compact possa diventare operativo, almeno nei tempi brevi che secondo i tedeschi sarebbero necessari. Per funzionare l'accordo deve essere ratificato dai parlamenti (o da referendum) di almeno 12 dei 17 paesi dell'Eurozona. Ammesso che ciò avvenga, resterebbero due problemi: 1) che fare nei confronti dei Paesi dell'euro che negassero la ratifica e 2) come far convivere con le istituzioni dell'Unione e il diritto comunitario esistenti. Sul secondo punto si è molto parlato, soprattutto dopo il "non possumus" del britannico David Cameron, anche se senza arrivare ad alcuna conclusione. Il primo è rimasto finora sullo sfondo, ma è invece essenziale. I paesi dell'Eurozona che negassero la ratifica verrebbero automaticamente esclusi dai benefici dell'Esm (il fondo che entrerà in funzione a luglio), ma si potrebbe pretendere che si sottomettessero comunque a tutte le imposizioni del Fiscal Compact, dall'iscrizione dell'obbligo di pareggio nelle costituzioni ai piani di rientro alle sanzioni automatiche in caso di non rispetto dei vincoli? E, soprattutto, chi dovrebbe pretendere?

La questione non è affatto marginale. Anche perché evoca non tanto il problema della sovranità quanto quello, più delicato, della democrazia. Certo, se a negare la ratifica fosse qualche piccolo paese, forse si troverebbe il modo di rimediare. Ma a metterla in discussione, oggi, è il candidato alle presidenziali francesi François Hollande, che tra il 22 aprile e il 6 maggio ha buone chances di mandare a casa Sarkozy e che quando anticipa che chiederà una riddiscussione generale del trattato ha una pistola carica in mano: la maggioranza socialista al Senato. ❖

Intervista a Giacomo Vaciago

«Per rafforzare l'Ue Draghi ha fatto più del Trattato»

L'economista: «E comunque una cosa è certa: non ci sarà crescita aumentando la spesa ma accrescendo innovazione, qualità e merito»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Agli accademici non piace, a chi fa politica sta bene. Il riferimento politico è stretto ai nostri policy makers come... Mario Monti e Mario Draghi. «Siamo a metà del ponte che dobbiamo attraversare. Loro guardano alla riva opposta. Se preferiamo la metafora del bicchiere, loro lo giudicano mezzo pieno». Parliamo di Fiscal Compact con il professor Giacomo Vaciago, economista, docente universitario, che è critico, ma non sta dalla parte degli accademici, pur essendo un accademico. Il Trattato raccoglie quanto già era stato scritto, ma era rimasto esiliato tra i regolamenti. I primi a violarli sono stati la Germania e la Francia. La Grecia ha potuto nascondere i suoi debiti sotto il tappeto. I regolamenti prevedono sanzioni: non ha mai pagato nessuno. Con la firma del Fiscal Compact gli Stati si impegnano a inserire nella costituzione o in leggi equivalenti la regola che impone il pareggio di bilancio. Con un traguardo implicito - dice Vaciago - per il futuro: che il debito si possa fare, ma federale. Vaciago ci riconduce agli Stati Uniti delle origini, quando il primo ministro del Tesoro, Alexander Hamilton, creò la banca nazionale e riformò la finanza pubblica, perché i vecchi debiti diventassero federali. Siamo ai tempi di George Washington.

Professor Vaciago, Draghi come Hamilton? Pensando agli Stati Uniti d'Europa?

«Draghi lavora riconoscendo i compiti di una banca centrale: mette a disposizione una grande liquidità, senza tradire strategie di rigore, altrimenti, senza liquidità, rimarremmo tutti impiccati ai debiti. Mi sento



Passaggio decisivo
«Una Costituzione Ue che arrivi a definire il debito federale»

in sintonia con Draghi: curare il passato e proporsi il futuro, nella prospettiva degli eurobond. A questo punto si può dire d'aver raggiunto un grado di integrazione maggiore, il Trattato ha ben altro peso rispetto ai regolamenti. A questo punto, quando la macroeconomia si muove già su un piano comune, non si potrà sostenere la licenza di ciascun Stato membro a proporre la propria politica di investimento. Avremmo avuto bisogno di una dichiarazione forte, in questo senso: il debito è un bene comune e siamo a un passaggio importante, necessario, non certo sufficiente, che corrisponde però ad una maggior ulteriore capacità di governare la macroeconomia, perché ciò che sarà vietato ai singoli stati sarà possibile all'Unione».

Purtroppo il passaggio non è scritto da nessuna parte.

«Certo. Domina l'incertezza. Se all'Ohio o al Texas sono impedito certe decisioni, sta scritto che la re-

sponsabilità di decidere tocca a Obama. In Europa il trasferimento di sovranità non è avvenuto: che cosa possa decidere Bruxelles, che cosa Roma, ancora non è chiaro. C'è solo un accordo tra alcuni governi. Bisogna ricominciare a discutere sul valore di questi Trattati... inventando qualcosa che riproponga a livello federale ciò che è vietato a livello nazionale, il debito federale invece del debito sub federale. Forse sarebbe il momento di dire: signori, questi sono i cento articoli della Costituzione europea, per stabilire che cosa siamo, che cosa facciamo, quali sono i diritti e i doveri dei membri di questa comunità. Nel '48 in Italia si insediò un'Assemblea Costituente che produsse la Costituzione, cioè la legge che fonda lo Stato. Dovremmo provarci finalmente anche per l'Europa, una costituzione della repubblica europea».

Il problema è politico, come sempre?

«Più che politico. È politico e istituzionale. Una costituzione è qualcosa di bipartisan, di trasversale. Non possiamo chiederla a Sarkozy che è in campagna elettorale o alla Merkel che lo sarà fra un anno».

Il Fiscal Compact è comunque un trattato sottoscritto...

«I mercati ignorano il nuovo Trattato. I mercati stanno attenti a ciò che decide Draghi».

Impotenza europea. Monti ha rilanciato il discorso sulla crescita.

«Dicendo chiaro che non è con i debiti che si cresce. Soprattutto avendone fatti troppi di debiti, pubblici in alcuni Paesi, privati in altri. Diciamo che anche nell'opinione corrente la politica del debito non incontra molte simpatie: sarebbe come andare in un reparto di alcolizzati e sostenere che il whiskey fa bene. I keynesiani alla Krugman in questo momento sono alle corde».

E la crescita, allora?

«Spieghiamo sempre ai nostri studenti che la crescita della produttività non nasce dalla spesa pubblica, bensì dall'innovazione, dalla qualità della scuola, dalla meritocrazia. Spieghiamo che un Paese cresce se i migliori sono stimolati a dare il meglio di se stessi, se investiti nella banda larga, nelle infrastrutture, se tagli le spese inutili, se aiuti le università che producono cultura d'eccellenza. Noi stiamo discutendo ancora di valore legale dei titoli di studio, il che presuppone che le università siano tutte eguali... Dovremmo garantire borse di studio perché i più bravi si concentrino nelle dieci o dodici università più forti. Come succede in America. Spesa di qualità contro lo spreco...» ❖